

In Ascolto della Parola

Matteo 19,16-22

Riflessione di don Alessandro

Siamo di fronte ad un racconto molto noto. Per questo, desidero raccomandare di fare attenzione alla tentazione di leggere e pregare il brano rapidamente, nella consapevolezza di conoscere sia il testo sia il suo significato. Questo infatti renderebbe l'esperienza della lectio piatta e ci impedirebbe di percepire in noi l'eco di una parola nuova, che pur essendo sempre la stessa risuona diversamente in noi, guidata dallo Spirito. Essa ci apre nuovi spiragli, ci svela altri percorsi. Liberiamoci allora da ciò che già sappiamo, facciamo silenzio interiormente, ed entriamo nel testo.

Nel Vangelo di Matteo, il racconto dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco è inserito in un discorso più ampio, dove si parla della "questione del matrimonio" e del relativo atto di ripudio, e della salvezza dei ricchi possibile solo a Dio. Nel mezzo, si trova il nostro racconto. È un capitolo importante perché in esso Gesù scardina le convinzioni culturali e religiose dei suoi contemporanei, discepoli compresi e lascia in loro una certa perplessità, che è in realtà segno del lavoro fecondo che la parola sta svolgendo nel cuore di chi l'ha accolta. Lasciamo che questo avvenga anche in noi!

Dai pochi elementi che ci vengono dati per capire chi è il personaggio che si presenta a Gesù, possiamo dedurre che egli sia: giovane, ricco e rispettoso delle leggi di Dio, in una parola: giusto. Insomma un uomo rispettabile umanamente e religiosamente, e secondo la mentalità del tempo, benedetto da Dio nei beni che gli è dato di possedere. Tuttavia la sua domanda, e il modo in cui la rivolge, dicono di lui che egli non si trova nella pienezza. Egli parla di qualcosa che manca, e lo fa dopo aver affermato il suo rispetto per le leggi di Dio. Gesù infatti gli aveva

risposto: se vuoi avere la vita eterna, rispetta i comandamenti. In molti resteremmo ammirati da un uomo che rispetta pienamente i comandamenti, ma al giovane questo non basta: **che mi manca ancora?**

Egli sente che non è ancora “compiuto”, che poi è il significato della perfezione evangelica. Se ci pensiamo un attimo, ricco o non ricco, **chiunque di noi si chiede cosa deve fare nella vita per essere felice**, molto semplicemente. Non è peccato desiderare la felicità! E profondamente umana la domanda del giovane, se la guardiamo nella sua verità; egli sta confessando che nonostante il suo rispetto dei comandamenti e i beni posseduti, segno della benevolenza divina, non si sente felice, non è compiuto, manca di qualcosa. Senza voler banalizzare vedendo in queste parole una dimostrazione pratica del detto “i soldi non fanno la felicità”... “ma aiutano” aggiunge simpaticamente qualcuno, sta di fatto che l’esperienza umana parla chiaro: essi non danno pienezza di vita e felicità vera, semplicemente perché queste non sono cose che si possono comprare, ma appartengono alla categoria del dono, e il dono lo riconoscono veramente solo i poveri. Attenzione però, per “povero” non intendiamo una persona che si trova nell’indigenza, perché oggi si è spesso poveri ma con il cuore dei ricchi, intendiamo l’umiltà e la semplicità di chi per forza o per piacere, ha imparato che, per dirla come Giobbe: nudi si esce dal seno della madre, nudi si ritorna alla terra, ovvero, che nulla ci **appartiene veramente**.

Se questo è vero, non dovrebbe il giovane essere comunque nella gioia perché rispetta i comandamenti di Dio? Neanche questo basta? **Qual è allora il segreto della pienezza, della felicità?** Qui cominciamo anche a capire come questo brano si colloca nel nostro cammino sul tema “la verità vi farà liberi”. Gesù risponde alla nuova domanda del giovane con una proposta sconcertante:

vendi tutto, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi. Confesso che mi sono chiesto se io sarei capace, qualora sentissi che Dio me lo chiedesse, di vendere tutto e seguirlo altrove. Me lo sono chiesto molto seriamente. Di fronte a questa prospettiva, provo due sentimenti contrastanti: da un lato un senso di pace e liberazione, quasi che questo significasse sbarazzarsi finalmente di una zavorra che impedisce relazioni umane e vere, il ritorno a ciò che è essenziale e sano, un abbandono veramente concreto nelle mani di Dio. Dall'altro la paura di perdere qualcosa da cui comunque traggio sostentamento, soddisfazioni, benefici, trovandomi poi privo di possibilità e sicurezze, soprattutto in questo nostro tempo.

Questo pensiero poi, è stato acuito dalla partecipazione alla GMG di Cracovia, quando il Papa, parlando ai giovani durante la veglia del Sabato, disse "Non bisogna scambiare la felicità per un divano, un divano contro ogni tipo di dolore e timore. [...] Un divano che ci faccia stare chiusi in casa senza affaticarci né preoccuparci. [...] A poco a poco, senza rendercene conto, ci troviamo addormentati, ci troviamo imbambolati e intontiti".

I beni del giovane ricco di Matteo, sono il suo divano, e sappiamo che ci sono divani da cui si fa difficoltà ad alzarsi, così comodi e avvolgenti. Ecco che la ricchezza di questo giovane non rappresenta più il segno della benevolenza di Dio, ma una catena che per quanto comoda e confortevole, fa quello che fanno le altre catene: privano della libertà. L'uomo si scopre così schiavo dei suoi beni, **e uccide il suo sogno di pienezza e di vita in nome del loro possesso,** o meglio, oramai posseduto da loro.

Eppure, quale occasione gli si è presentata davanti! Se guardiamo con più attenzione la proposta di Gesù infatti, l'accento non andrebbe messo sulla prima parte, come facciamo istintivamente tutti, quella della vendita dei beni, ma sulla seconda, su quel "vieni e seguimi" che la conclude!!! Quello è il vero centro del brano, il perno su cui poggia il dialogo. La vendita dei beni è

funzionale alla sequela di lui, così come avevano fatto Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, Matteo stesso. Seguire Gesù e quello che manca al Giovane, riconoscere in lui la Vita eterna! In questo modo vendere i beni diventa necessario per poterlo seguire, si tratta di liberarsi da ciò che non servirà più per camminare, mettersi in viaggio con lui. Vendere i beni e dare ai poveri significa anche fare della propria vita un giubileo, ovvero quell'anno così caro ai giudei, in cui si rifaceva parità tra ricchi e poveri, rifacendo le divisioni dei terreni, si liberavano gli schiavi comprati e si cancellavano i debiti! Donare ai poveri sarebbe stato anticipare nella propria vita quell'anno santo, perché **la scoperta della sequela di Gesù rende ogni giorno un giubileo!**

Purtroppo il giovane non lo capisce, tiene per sé i beni, e quello che è tenuto per sé divide, mentre da che è donato e condiviso unisce. Ora, ci sono diversi tipi di beni, non solo materiali, ci sono diverse specie di "divani" nella nostra esistenza. Se facciamo verità su di essi, sapremo cosa appesantisce e frena la nostra libertà, e con la grazia di Dio, potremmo avere il coraggio che il giovane non ha avuto, perché forse della giovinezza aveva perso lo slancio passionale e un po' incosciente, che noi adulti ragionevoli e disillusi, abbiamo troppo facilmente messo da parte.

Un aiuto per pregare:

- Sento anch'io che mi manca qualcosa? Riesco a dargli un nome?
- Cosa nella mia vita riconosco come "divano" o "beni" da cui ho la consapevolezza di non essere libero?
- Quale passo il Signore mi chiede di fare nel concreto per seguirlo più liberamente?
- Cosa vuoi dire per me vivere la povertà evangelica? So condividere con gli altri ciò che ho e che sono?